

Mai più

(*In sottofondo, ascoltare State of Love and Trust,
Pearl Jam, 1992*)

Correvo in macchina, era ancora buio, mancavano pochi minuti al sorgere del sole. Era inverno, quindi dovevano essere le sei di mattina, o giù di lì. Ero sull'Aurelia, famosa strada romana costruita ben duemila anni prima, per unire Roma all'Etruria dopo che fu conquistata dai romani. La strada costeggia il mar Tirreno, quindi collegando Roma anche con la costa occidentale. In macchina avevo la mia tavola da surf. In sottofondo, al massimo volume, c'era *State of Love and Trust* dei Pearl Jam.

Partiva tutto da un messaggio nella chat, “domani si albeggia”, oppure “domani alba in acqua”. In genere era Diaz a mandarlo, la sera prima. Alba in acqua significava che qualche istante prima dello sbucare del primissimo raggio di sole bisognava stare già in acqua, qualunque fosse la situazione meteo lì fuori. Freddo cane invernale o piacevole fresca mattina primaverile, quelli erano i patti. L'alba rappresenta un particolare momento della giornata in cui, generalmente, la forza del mare smosso da raffiche di vento a distanza di decine di chilometri a largo si interseca perfettamente con la pace dei sensi che la natura vive al sorgere del sole, quando tutti ancora dormono. C'è un'energia

diversa in quei momenti, una vera e propria pace dell'universo. A terra, spesso, non c'è un filo di vento, ma il mare è ancora potente, arriva potentemente a scalfire la costa, ancora impetuoso per le spinte del vento, o del dio Nettuno, che ha ricevuto a distanza. Quel mix di mare potente, assenza di vento e pace, crea una combinazione orgasmica che rende il mare, e in particolare le onde, perfettamente lisce come la pelle di una giovanissima e bellissima donna, nonché di una perfezione estetica che anche un non surfista rimarrebbe estasiato ad osservarle per ore, se solo i non surfisti lo sapessero. I surfisti e i pescatori sono gli unici a sapere di questo mistero che accade all'alba. Perché è anche il momento che gli abitanti del mare amano di più, uscire per una passeggiata a riva in quel breve momento di pace dei sensi. Quando mi trovavo a vivere quel preciso momento a San Diego, in California, non a caso, surfavo sempre con un branco di delfini che, puntualmente, mi circondava mentre aspettavo le onde. Anche i delfini uscivano a godersi quel momento di pace. Era un momento così magico che mai ebbi paura, alla vista di quelle pinne, nonostante la California sia una zona famosa per l'alta presenza di squali bianchi non lontani dalla costa.

Quella mattina, c'era quella pace, appunto, intorno a me. Io però stavo definitivamente implodendo. Da fuori, infatti, nessuno poteva vederlo, e nessuno quindi poteva disinnescare quella bomba dentro di me. Ero ufficialmente impleso.

“Non farò mai più un figlio, non farò mai più un altro figlio”.

Sarebbe rimasto il mio unico figlio, il mio unico amore e ragione di vita, non lo avrei mai messo nell'imbarazzo di ritrovarsi in una nuova famiglia.

“Non è giusto che sia lui a pagare per il mio fallimento. Cazzo, ricordati queste cazzo di parole!”

È la promessa che mi sono ripetuto e ripetuto più e più volte, per mesi, o forse più. Ricordo perfettamente, come fosse ieri, quei momenti in cui nella mia mente urlavo queste parole. Generalmente, appunto, accadeva mentre sfrecciavo veloce in macchina con una canzone rock in sottofondo.

Il giorno in cui sono morto, non lo ricordo esattamente, ma sarà stato nella seconda metà del 2015. Lo “stato di amore e fiducia” – State of Love and Trust che cantava Eddie Vedder nella sua canzone - era crollato per sempre. Non ero finito in cielo, o sotto terra, ma in un limbo di dolore e disperazione.

Accadeva circa sette anni prima che mi sposassi, e nove anni prima che nascesse la mia seconda figlia.

La mia pelle

(In sottofondo, ascoltare Where Did You Sleep Last Night, versione live MTV Unplugged dei Nirvana, 1993)

Non ho un nome preciso, potrei essere ognuno di voi, o semplicemente me stesso, o addirittura nessuno. E poi, che importanza avrebbe sapere il mio nome? Considerando i tempi moderni, sicuramente l'informazione più interessante, e anche la più importante da un punto di vista scientifico e sociologico, è sapere in quale mese sono nato, e poi sapere in quale anno sono nato, apparentemente di mattina, intorno alle otto.

Secondo la leggenda, narrata rigorosamente per via orale e tramandata dai miei genitori, il mio nome era stato scelto dal ginecologo che mi aveva fatto nascere, in quanto, prima di allora, non era stato ancora deciso. Il ginecologo, in maniera ancora del tutto incomprensibile agli storici, avrebbe notato una somiglianza, soprattutto caratteriale e in parte fisica, tra un neonato di pochi secondi di vita e un apparentemente famoso principe ucraino. Probabilmente, il nome del principe finiva con la "a", dato che in Europa orientale molti nomi maschili terminano con la "a", ed effettivamente il mio nome con la a finale è un nome tipico di quelle parti. Non stento a credere che questa leggenda sia veritiera, dato che i miei genitori, tra